DUE BIBLIOTECHE AULICHE NELLA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

L'AMORE alla cultura, la passione per i libri e le opere d'arte, la protezione degli artisti e de' letterati furono prerogative comuni delle famiglie principesche che dominarono nel nostro paese dal Quattrocento sino alla unificazione del regno d'Italia. Il loro nome e la loro fama più che all'opera di governo che essi svolsero e ai benefizi che recarono ai proprii sudditi, sono spesso legati al ricordo del mecenatismo che esercitarono e, più ancora, alle insigni raccolte di libri, di pitture e di antichità ch'essi seppero formare nelle loro reggie a godimento dello spirito e a decoro dello stato. Molte di tali raccolte per le vicende dei tempi sono andate disperse, come quelle dei Gonzaga di Mantova e degli Aragonesi di Napoli; altre sono emigrate lontano dal luogo d'origine, come quelle dei Montefeltro d'Urbino e degli Sforza di Milano; qualcuna invece è giunta sino a noi quasi intatta a testimoniare il fasto e l'intelligente fervore di parecchi principi per le lettere e le arti.

Col Settecento molte di queste librerie mutano carattere, chè di auliche si fanno pubbliche, aprendo a tutti i battenti, ch'erano stati fino ad allora ermeticamente chiusi. E' questo un fenomeno comune a tutta l'Italia e che si spiega col risveglio ch'ebbe la cultura in tale periodo e col bisogno di elevazione intellettuale e morale che si era diffuso in tutte le classi sociali. A queste aspirazioni, che si rivelano in ogni strato della popolazione, i principi non osano opporsi, ma vanno incontro anche con una certa larghezza, aprendo scuole e università, fondando biblioteche oppure rendendo pubbliche quelle delle corti, chiamando gli

uomini più eminenti dei loro tempi a dirigerle e a dare nuovo impulso agli studi. Questo avviene a Torino, a Napoli, a Modena, a Parma, dove le biblioteche delle reggie, assai ricche di tesori accumulati durante i secoli da spiriti raffinati e da bibliofili molto intelligenti mettono per la prima volta le loro raccolte a disposizione del pubblico e degli studiosi.

In Toscana o, per meglio dire, a Firenze, le cose presero dapprincipio un corso diverso, chè la prima biblioteca veramente pubblica fu creazione e benemerenza di un privato cittadino, amante della sua patria non meno che degli studi e dei libri, il quale lasciò morendo al popolo le proprie raccolte, affinchè ne traesse vantaggio per la sua istruzione. Ma a tale disegno non fu estraneo il principe, vale a dire Cosimo III, il quale cercò d'impedire con ogni mezzo che la libreria, messa insieme da Antonio Magliabechi, andasse dispersa dopo la morte di lui, con danno oltre che degli studi anche del decoro della città. Nè i propositi del principe fallirono, chè con testamento dettato pochi mesi prima di morire, il Magliabechi lasciava la propria ricchissima libreria ai poveri di Firenze insieme colle rendite necessarie al suo funzionamento.

Non è qui il luogo di raccontare i primi passi di questa biblioteca, chiamata dal donatore Magliabechiana, e di far conoscere particolareggiatamente le fortune che le toccarono e le difficoltà che ebbe a superare per vivere e progredire. Mi basti accennare alle circostanze per le quali la corte granducale contribuì largamente ad assicurare lo sviluppo della biblioteca, quando nel 1771 riunì ad essa la libreria ch'era nella reggia, detta medicea-palatina, cui fu aggiunta quella lotaringia, così detta dai principi lorenesi saliti al trono di Toscana dopo la scomparsa dell'ultimo dei Medici, che l'avevano portata seco. L'autore di questo nobilissimo atto fu il granduca Pietro Leopoldo, succeduto nel 1765 al padre Francesco di Lorena, ch'era stato assunto all'Impero vent'anni prima.

Tutti sanno come il vanto maggiore della casa medicea sia rappresentato in fatto di biblioteche dalla Laurenziana, creata nel Quattrocento da Cosimo il Vecchio, ingrandita da Lorenzo il Magnifico e da Piero de' Medici, i cui discendenti le fecero preparare una suntuosa sede a cura di Michelangelo, quando la famiglia medicea ottenne il principato della Toscana. Ma questa biblioteca, sorta in tempi ante-

riori alla stampa, arricchita da spiriti di gusti raffinati che preferivano i bei codici scritti con eleganza ai prodotti tipografici, continuò poi sempre a conservare il carattere di fondo di manoscritti, di tesoro delle memorie letterarie del passato, anche quando mutarono le tendenze e i bisogni della società, e fu quindi quasi solo ambita mèta di eruditi e di studiosi. A differenza quindi dell'altre biblioteche auliche, che formarono un ornamento e un corredo delle corti, essa fu come avulsa dalla reggia, divenne una istituzione a sè sulla quale i principi esercitarono soltanto un'alta protezione. Alle necessità invece della corte, i Medici provvidero ben presto raccogliendo libri e manoscritti, costituendo una nuova libreria, ricca specialmente di esemplari di dedica e di presentazione, forniti di eleganti rilegature in marocchino, decorate collo stemma della famiglia.

La prima notizia di questa biblioteca s'incontra in un documento del 1588, ossia in un catalogo di Domenico Mellini, dedicato con lettera a Pietro Usimbardi, segretario del Granduca Ferdinando I, già cardinale (Magl. X. 13). Questo catalogo intitolato *Index eorum librorum qui in regalibus aedibus magni Ducis Etruriae adservantur,* ci mostra che in quel momento i libri a stampa della libreria di corte erano 1583 e i manoscritti 258. Essi vi sono elencati per lingua, con precedenza ai libri greci, che erano 122 tutti a stampa, seguiti dai latini a stampa (771) e manoscritti (59), e poi da quelli volgari a stampa (375) e a penna (187) e quindi da quelli spagnuoli, tedeschi, francesi, provenzali e arabi.

Un'altra grande raccolta di corte era quella del card. Leopoldo, grande fautore delle lettere e delle scienze, fondatore dell'Accademia del Cimento; essa era così ricca da riempire ben sette stanze di palazzo Pitti. Alla sua morte, avvenuta nel 1675, la libreria veniva lasciata al card. Francesco Maria. Di essa abbiamo un catalogo di circa un migliaio di volumi nel manoscritto Magl. X. 53.

Ma chi per il primo ebbe il proposito di dare sviluppo e assetto alla biblioteca di corte raccogliendo tutti i nuclei librari dispersi nel palazzo e nelle ville medicee, fu Cosimo III, il quale fin da quando era semplice principe aveva cominciato ad occuparsi con passione della propria libreria, cercando di aumentarla con rilevanti acquisti. Egli l'aveva fatta collocare in un grande locale attiguo alla camera ove dormiva, per avere maggiore comodità di visitarla sovente e di occuparsene personalmente. Diventato granduca nel 1770 continuò a interes-

Fig. 1. — Codice Squarcialupi (c. 183[b]).

cotnuitte et fondee de Romus et de Romulus lesquelz ainsi descendirent de Enee.

Scipion laffricam tendy a Judibilis lequel Titus liuius appelle Lucenus Duc prince des Celtiberiens sa femme non Dyolee zcet. -

Comme il appert en Valleys le grant en son quatriesme liure ou troisieme chapitre ou trente septiesme - paragraphe qui comence / Quartum et vicesimu zcet. Et en Romuleon ou sixieme liure et ou septiesme - Scipio eodem die / zcet.

Fig. 2. — Romuleon (c. 324b).

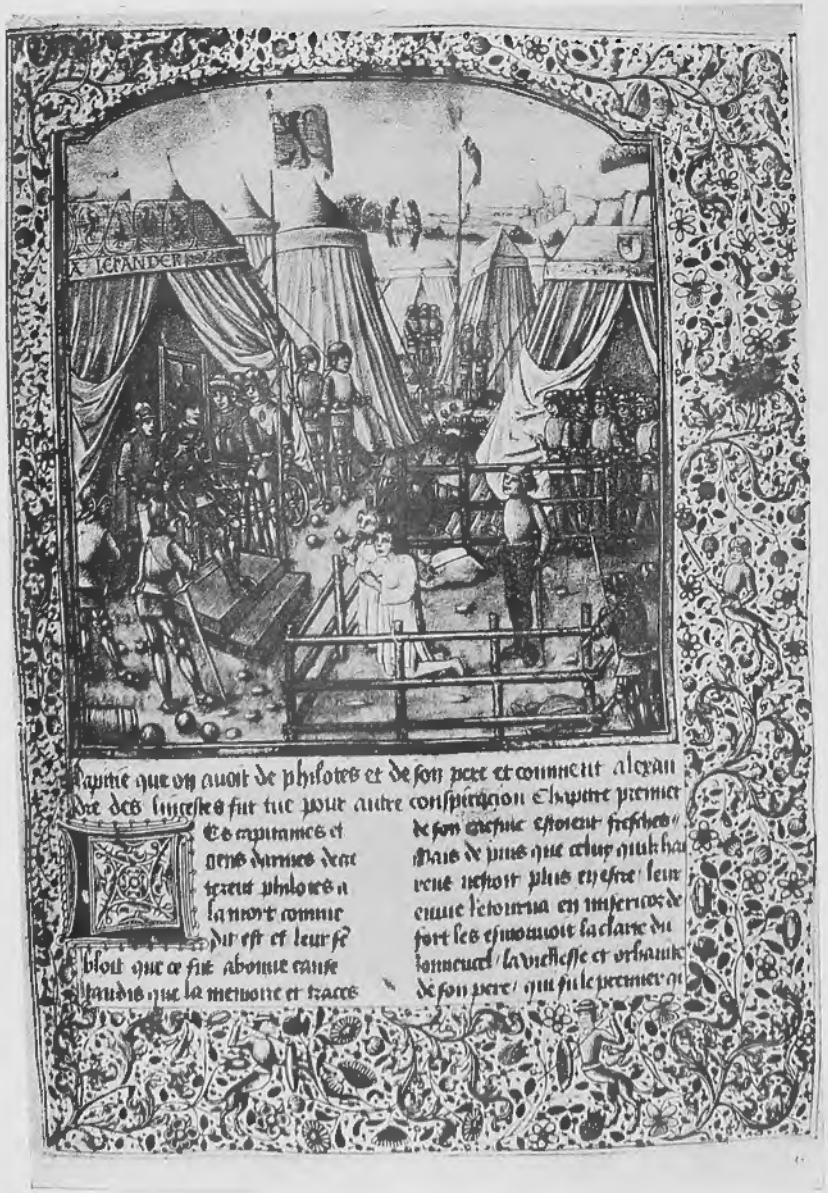


Fig. 3. — Quinto Curzio (c. 161r).

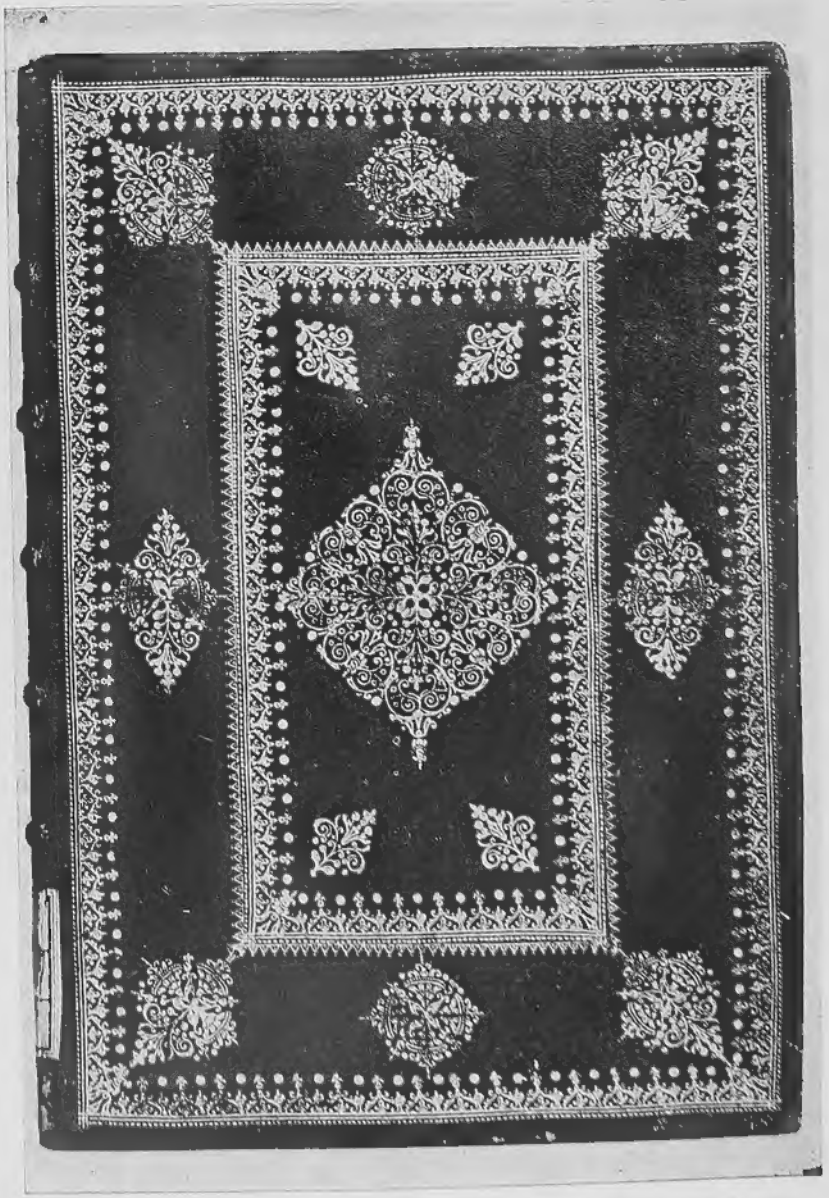


Fig. 4. — E. Noris: De duobus nummis (Firenze, 1675).

Fig. 5. — E. Noris: Cenotaphia pisana. (Venezia 1681).

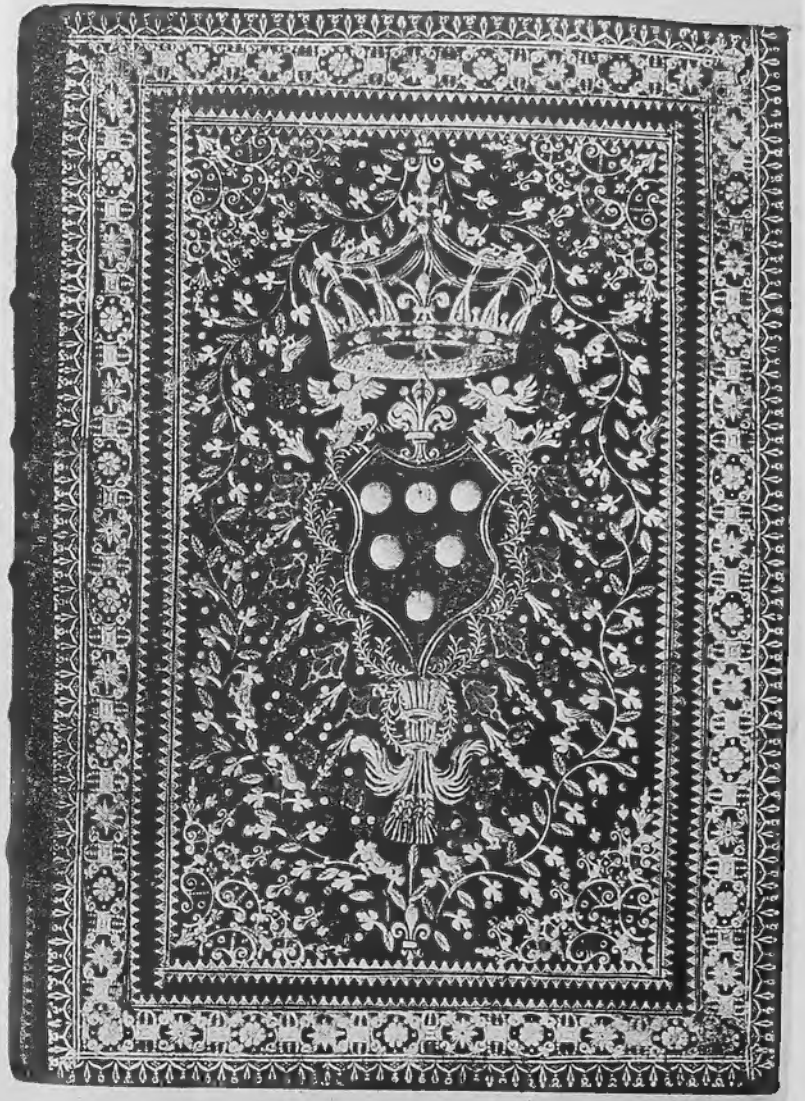


Fig. 6. — Vindiciae aequissimi decreti Alexandri VIII (Roma 1704).

sarsi della biblioteca chiamando a sistemarla un uomo fornito di grande competenza al riguardo, vale a dire il Magliabechi. In questo tempo la Medicea-Palatina doveva già essere assai ricca di volumi se il Magliabechi stesso, enumerando le librerie che allora erano in Firenze, la dice la prima della città, « la più copiosa per la quantità, la più universale per la varietà e la più insigne per la qualità dei libri che qua sia », e se un frate dei chierici regolari delle scuole pie, Sigismondo Regolo, dettava una lunga poesia in distici latini per esaltarne con iperboliche espressioni, proprie del tempo, la ricchezza e la magnificenza e se Pier Francesco Minozzi, professore di leggi, gli faceva coro con « La Bibliotheca medicea ingrandita e illustrata dal Granduca Serenissimo di Toscana Cosimo terzo » tutta piena di smaccate adulazioni per la dottrina e il sapere del principe.

Ma a prescindere da queste manifestazioni di servile ossequio, fa fede della importanza della raccolta il Monfaucon, il quale nel suo *Diarum Italicum*, pubblicato nel 1700, la dice « codicibus instructissimam, cusorum copia et delectu insignem ».

Al Magliabechi poi era stata affidata in corte anche un'altra libreria da riordinare e tenere in assetto, vale a dire quella del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, anch'egli assai affezionato ai libri e sollecito dei problemi della cultura. Di quest'ultima raccolta esiste ancora un catalogo, che data dai primi anni del Settecento, il quale comprende però soltanto la parte ch'era più intima e cara al principe, composta di libri del Cinquecento avanzato e del Seicento (Magl. X. 86).

Alla morte del card. Francesco Maria, avvenuta nel 1710 e del principe Ferdinando nel 1713, le due librerie vennero a fondersi colla Palatina, per cui essa attingeva il suo maggiore sviluppo, diventando degna di una corte illustre, qual'era quella di Toscana.

Colla morte del Magliabechi, che vi era rimasto addetto per ben 44 anni, la Biblioteca medicea-palatina venne affidata alle cure di Anton Francesco Marmi, intimo amico del Magliabechi stesso ed uno degli esecutori testamentari della sua eredità. Nel 1736 veniva a mancare anche il Marmi, il quale lasciava la propria libreria pure a benefizio del pubblico, aggiungendola a quella del Magliabechi. E un anno dopo passava di questa vita Gian Gastone, ultimo dei granduchi medicei e cominciava in Toscana la dinastia lorenese con Francesco di Lorena, figlio della Elettrice Palatina, ultima dei Medici. La quale cedeva la biblioteca granducale allo Stato quanto alla proprietà, riserbando l'u-

sufrutto ai sovrani *pro tempore* col patto di famiglia del 31 ottobre del 1737.

Il nuovo granduca, venendo a prendere la successione dei Medici, aveva portato seco una propria raccolta di libri e manoscritti, che si trovava nel castello di Luneville, e alla quale era stato dato il nome di biblioteca lotaringia. Di essa si conserva ancora l'inventario che servì per il trasporto, redatto per casse e in forma assai schematica, coi libri a stampa senza alcuna indicazione bibliografica e tipografica (II. I. 351). Invece non si trova più l'altro catalogo che registrava i 20 principali manoscritti appartenenti alla libreria medesima.

Francesco di Lorena, imperatore e granduca ad un tempo, più che avere animo aperto alle seduzioni delle lettere e delle scienze, che erano state tenute sempre in alta considerazione presso la famiglia medicea, e avevano trovato specialmente con Ferdinando II e col fratello card. Leopoldo il più largo patrocinio, mirò a soddisfare i voti dei sudditi, in tutti quei casi in cui erano in giuoco gli interessi della cultura, anche per calmare il malumore che suscitava in Firenze il fatto di vedersi governati da Vienna, quasi che la Toscana fosse ridotta a provincia dell'Impero. Perciò dapprima diede i mezzi alla Magliabechiana perchè potesse funzionare e aprirsi, ciò che fu nei primi di gennaio del 1747; poi agevolò le pratiche per l'apertura della Marucelliana, che avvenne nel 1752; infine creò una terza biblioteca che fu la Medicea-Palatina, resa pubblica col 1765. Ammettendo studiosi e lettori liberamente nella reggia per istruirsi (una lapide apposta sulla porta indicava i doveri del perfetto frequentatore della biblioteca), egli intendeva dare ai cittadini una prova speciale della propria sollecitudine per lo sviluppo della cultura e il progresso intellettuale e civile della Toscana. Ma contrariamente alle speranze, il pubblico non affollò le suntuose sale di Pitti, occupate dalla biblioteca, sia che non ne sentisse troppo il bisogno, avendo già due biblioteche a propria disposizione, sia che lo trattenesse la soggezione di dovere varcare la soglia della reggia per istruirsi.

A ciò si deve — io credo — se pochi anni dopo, vale a dire nel 1771, il nuovo granduca Pietro Leopoldo, appena succeduto al padre, prese la determinazione di riunire la biblioteca di corte alla Magliabechiana, salvo 568 codici orientali assegnati alla Laurenziana, 139 di materia politica e amministrativa dati alla vecchia Segreteria granducale e 98 rimasti nelle stanze del principe.

Quando la libreria medicea-palatina-lotaringia venne nella Magliabechiana, era stato da poco terminato il catalogo dei manoscritti a cura del cav. Gio. Gasparo Menabuoni, bibliotecario della medesima. Di esso un estratto si trova nel manoscritto Magl. X. 161. Ma per i libri a stampa s'impose la necessità di preparare subito il relativo catalogo da servire alla Magliabechiana e l'autore ne fu Antonio Targioni, che lo contenne in tre volumi. Essi trovavansi ancora nella Nazionale nel 1883, ma da allora se n'è perduta ogni traccia.

Nei 699 manoscritti assegnati alla Magliabechiana invano si cercherebbe un uniforme ed organico carattere rispondente ad un determinato proposito o ad una direttiva prestabilita di collezionisti. Perchè la raccolta nella sua grande varietà, come tradisce svariate tendenze, così è frutto di tempi diversi, e risulta formata di più nuclei distinti l'uno dall' altro, la cui presenza è dovuta a circostanze svariatissime. Ad esempio noi troviamo qui un gruppo di codici antichi pervenuti alla reggia per dono o per acquisto in tempo indeterminato. Tali alcune bibbie, dei messali, dei breviari e degli offizioli del secolo XIV, adorni di minii e forniti di legature originali suntuose; tali alcuni manoscritti letterari, come un *Decamerone* del 1396, come un *Virgilio*, miniato colla data del 1403, come una *Divina Commedia* seguita dai *Trionfi* del Petrarca, scritti da Bese Ardinghelli nel 1442 e con miniature; come un *Canzoniere* del Petrarca del sec. XV, come un codice musicale, splendidamente miniato, composto nel Trecento da Maestro Antonio Squarcialupi, organista di S. Maria del Fiore (fig. 1); come una *Sfera* di Lionardo Dati ricca di miniature del Quattrocento; come una vita di Sant'Antonio abate, adorna di figure del sec. XIV; come un manoscritto composto di vari frammenti autografi della storia di Benedetto Varchi.

Ad un secondo nucleo possono ascriversi i manoscritti della casa dei Medici, ad essi dedicati od offerti, oppure preparati per loro commissione. Tra questi meritano menzione il codice intitolato: *Missa Ducalis*, di Costanzo Porta, contenente le messe di cappella, che si cantavano al tempo di Cosimo I. Il frontispizio presenta le armi del principe miniate, tra ornati e figure. Dello stesso genere è l'*Hinnario* di Francesco Corteccia, dedicato dall'autore a Cosimo I, dove gli inni sono accompagnati colle note da cantarsi, opera del Corteccia stesso, ch'era canonico di S. Lorenzo e maestro di cappella della medesima chiesa. Altri manoscritti sono dedicati al Duca Alessandro dei Medici, a Cosi-

mo I, a Francesco I, a Francesco dei Medici, a Ferdinando I, a Don Lorenzo dei Medici, ecc.

Un terzo gruppo comprende i manoscritti della libreria lotaringia, fra cui campeggia per la bellezza dei minii il *Romuleon* (fig. 2) col *De viris illustribus* del Boccaccio, fatti francesi del Quattrocento, la *Bulle d'or de Charle IV*, del sec. XIV, miniato, la *Histoire de France* del Quattrocento e una traduzione francese di Quinto Curzio del sec. XV, eseguita per ordine di Carlo duca di Borgogna nel 1454 (fig. 3).

Quanto agli stampati, dobbiamo accontentarci di sapere quanto ci dicono di essi certi appunti lasciati dal Magliabechi, che purtroppo sono incompleti; giacchè il catalogo che li contiene risale al sec. XVII e ci conserva solo una parte della suppellettile passata alla Magliabechiana, ossia da 5 a 6 mila opere.

Fra queste vi sono parecchi incunabuli: un Flavio Biondo, *Roma instaurata* (Verona 1482), un Eusebio, *Chronicon* (Venezia 1483), un Albohazen, *De iudiciis astrorum* (Venezia 1485), un Gerson, *Opera* (1489), un Albumasar, *De magnis coniunctionibus* (Venezia 1489), un Cavalca, *Pungilingua* (Firenze 1490), un Boccaccio, *Genealogiae* (Venezia 1494), un Tolomeo, *Quadripartitum*. Fuori di questa serie, meritano di essere menzionati: Ariosto, *Orlando furioso* (Ferrara 1521), che più non esiste in Biblioteca, Luca Pacioli, *Proportioni* (Venezia 1509), *Rime di Dante, Cino e Cavalcanti* (Venezia 1532), Valerio Flacco (Firenze 1503), ecc.

Ma quello che rende pregevole questa grande raccolta è la copia di legature artistiche originali, ond'è ricca, fra le quali predominano quelle in marocchino rosso, con bei fregi dorati e colle armi medicee, appartenendo esse in massima parte ad esemplari di dedica oppure di presentazione ai granduchi e ai principi. Fra di esse sono in maggioranza quelle fiorentine e romane.

E' una prerogativa infatti di queste raccolte auliche di presentarsi in veste magnifica coi volumi in carta grande, coperti di lussuose rilegature stemmate, anche nei tempi che meno erano propizi per la decadenza dell'arte a tali eleganze. Per quanto sia comune nella legatura italiana di questo periodo il sovraccarico dell'oro, la decorazione abbondante e di scarso buon gusto, l'esecuzione difettosa, pure vi è ad ora ad ora qualche artista che sa elevarsi sugli altri per correttezza di tecnica e per nobiltà di disegno. Più che altrove tali eccezioni si notano nelle officine di Venezia, di Bologna, di Firenze e di Roma, dove le abbon-

danti commissioni di privati, di principi e cardinali contribuivano a tenere vive le tradizioni più genuine dell'ornamentazione del libro del Cinquecento.

Tutti i tipi più comuni e più di moda, a ventaglio, a rabeschi angolari, a spiraline tinteggiate, a seminati sono rappresentate nella raccolta medicea-palatina, specialmente fra i libri dedicati a Ferdinando II, che fu principe assai lodato e celebrato dai letterati e dai dotti del suo tempo. Così una bella legatura in marocchino rosso, di fattura probabilmente veneziana, adorna il grosso volume di Mercuriale Merlino dal titolo *De pignoribus et hypothecis* (Venezia 1649), dedicato al suddetto principe, e nei cui piatti spicca una lussuosa decorazione a ventagli semplici e pieni, fra i quali corrono rabeschi sapientemente distribuiti intorno a una ghirlanda colle armi medicee (4. 2. 244).

Altrettanto si dica della legatura fiorentina che riveste il poema *Flora feconda* di Margherita Costa (Firenze 1640), dedicato allo stesso principe. E' dessa in marocchino rosso cogli angoli rabescati d'oro, dove il tondo centrale colle armi granducali coronate e partite risulta sproporzionato all'insieme (21. 2. 54). Ma con *La Chitarra* della medesima poetessa (Frankfort 1638), dedicata pure a Ferdinando II, si ritorna al tipo a ventaglio, che attinge le esagerate forme decorative secentesche nel dorso, tutto sfavillante di ventagli pieni (21. 2. 41).

Una nota nuova è invece nella legatura del libro di Lodovico Malvezzi, *I deliri della solitudine* (Bologna 1634), dedicato allo stesso principe, che è coperta di fregi dorati e di seminati di gigli nel riquadro centrale, ove spiccano le armi dei Medici dipinte a colori su pergamena riportata (21. 2. 75).

Anche il fratello di Ferdinando II, card. Leopoldo, è oggetto di molte dimostrazioni di ossequio del genere da parte degli eruditi. A lui, infatti, è dedicato tanto il volume *Tetras anatomicarum epistolarum* di Marcello Malpighi e Carlo Fracassati (Bologna 1665) con legatura in marocchino rosso, decorata di belle cornici di piccoli ferri a ripetizione e di graziosi motivi di fiori e ghiande (5. 10. 431), quanto la *Duplex dissertatio de duobus nummis* di Enrico Noris (Firenze 1675), legata pur essa in marocchino rosso, con una decorazione semplice e delicata di rabeschi, che attesta del buon gusto dell'artista, certamente fiorentina (2. 3. 60) (fig. 4).

Eleganti legature coprono pure i libri dedicati a Cosimo III. Il superbo esemplare in carta grande dei *Cenotaphia pisana Caii et Lucii*

Caesaris di Enrico Noris, che è di presentazione (Venezia 1681), è fornito di una superba legatura in marocchino rosso, formata di una piccola cornice e di un seminato di gigli nel riquadro centrale, dove spicca il medaglione colle armi medicee coronate (22. 2. 55) (fig. 5). Anche il *De commercio et mercatura* di Ansaldo de Ansaldi (Roma 1689) è legato in marocchino rosso, coi piatti decorati di rabeschi dorati e delle armi medicee coronate nel centro (20. 2. 64), e altrettanto si dica de *La Spada di Honore* di Berlingiero Gessi (Bologna 1671), la cui legatura, di elegante e perfetta esecuzione, è decorata a ventagli (19. 5. 81). L'opera invece *Vindiciae aequissimi decreti Alexandri VIII* (Roma 1704), ha una legatura in marocchino rosso, tutta a fregi dorati, rialzati d'argento, colle armi al centro de' piatti (10. 4. 48) (fig. 6).

Fra le molte altre legature che adornano libri dedicati a principi della casa medicea, ricordo per la eleganza e la grazia quella dell'opera *Le gare dell'amicizia e dell'amore* (Firenze 1679), dedicata a Francesco Maria di Toscana (21. 7. 118), l'altra che contiene le *Lettere amorose di Margherita Costa* (Venezia 1639), dedicate al principe Gio. Carlo, generalissimo del mare e infine quella che riveste il libro *Minerva al tavolino* di Cristoforo Ivanovich (Venezia 1688), dedicata a Ferdinando III (*sic!*), ossia al principe Ferdinando, figlio di Cosimo III (21, 8, 475).

Il benefizio ottenuto dalla Magliabechiana nel 1771 per effetto dell'atto munifico di Pietro Leopoldo fu in gran parte cancellato dalla decisione presa dallo stesso principe nel 1783 di passare alla Laurenziana i manoscritti palatini più antichi e importanti. A Firenze, in questo tempo, nei circoli letterari ed eruditi, dove primeggiava il Bandini, bibliotecario della Laurenziana e assai influente a corte, si era venuta formando l'opinione che l'antico splendore di questa ultima biblioteca non dovesse subire menomazione dal sorgere di altre biblioteche pubbliche nella città, anzi convenisse accrescerlo, facendo confluire in essa i manoscritti più belli che si trovavano nella Magliabechiana o che venissero acquistati in seguito dal granduca, bastando a questo ente per conservare il carattere di biblioteca popolare, o come diremmo noi, di cultura generale, le raccolte a stampa e dei manoscritti più recenti.

Non si oppose il principe a queste mire, anzi le favorì ordinando di spogliare la Magliabechiana di tutti i codici più antichi e più importanti sotto il rispetto letterario e artistico, che possedeva. In quella occasione i bibliotecari seppero far valere soltanto i diritti della biblioteca

riflettenti le raccolte manoscritte lasciate dal Magliabechi e dal Marmi, ma non poterono sottrarsi all'obbligo di lasciare facoltà di scelta al Bandini negli altri nuclei provenienti da donazioni del granduca o acquistati per essa. La Mediceo-palatino-lotaringia perdette in tale occasione ben 307 manoscritti fra i più importanti, i quali passarono alla Laurenziana, dove si trovano ancora. Le perdite maggiori erano rappresentate dal *Missale Romanum* con miniature (fig. 7), del sec. XIV (n. 4), dal codice musicale dello stesso secolo di Antonio Squarcialupi (n. 319), dal *Romuleon* e dal *De Casibus mulierum et virorum* del Boccaccio del sec. XV (n. 539) e dalle quattro *Divine Commedie* della raccolta (n. 297, 298, 299, 300).

LA NUOVA PALATINA

Colla cessione alla Magliabechiana della libreria di corte avvenuta nel 1771, la reggia era rimasta affatto priva di biblioteca, chè tale nome non potevano meritare i 98 manoscritti rimasti a Pitti dei 1124 da essa anteriormente posseduti, andati distribuiti fra la Magliabechiana stessa, la Laurenziana e la nuova Accademia di scienze filosofiche. Anche i pochi codici entrati a corte al tempo dell'acquisto dell'imponente libreria degli Strozzi, non avevano modificato quello stato di cose, che la mancanza d'interesse da parte del principe rendeva necessariamente stazionario.

Fu soltanto con Ferdinando III di Lorena, successore di Pietro Leopoldo, che la reggia di Firenze parve tornata alle splendide tradizioni di studio e d'amore alle lettere, che erano state un suo vanto specialmente con Ferdinando II e col fratello card. Leopoldo.

Il regno di Ferdinando III segna un periodo d'intenso interesse per la cultura, che si manifesta anche nella passione del principe per i libri e per gli studi. Cresciuto nel raccoglimento e nella meditazione, egli si era fin da giovane innamorato dell'antichità classica, della quale aveva sentito tutto il fascino e la grandezza, così che, quando improvvisamente dovette succedere al padre sul trono di Toscana, gli parve quasi di staccarsi da una vita serena e tranquilla per iniziarne un'altra piena di fastidiose noie e di preoccupazioni.

La reggia così spopolata di libri gli parve come un deserto, privo di qualsiasi refrigerio, per cui non è a stupirsi se il suo primo pensiero

fu di formare una nuova biblioteca, che rappresentasse per lui un sicuro porto di quiete fra le tempeste della vita politica. Appassionato, come si disse, dell'arte e della letteratura classica, si diede con fervore a raccogliere opere latine e greche in magnifici esemplari, tirati su carta grande o distinta, facendosele venire dalla Germania, da Parigi, dall'Inghilterra, ove solerti librai lavoravano a soddisfare i suoi desideri.

Neppure i gravi avvenimenti del 1799 che gli tolsero il trono e lo condussero in esilio, riuscirono a distoglierlo dai cari studi, chè nei quindici anni trascorsi nella fredda città di Würzburg continuò a vivere per i libri e in mezzo ai libri, cercando conforto alle fortunose e poco liete vicende di quel periodo nella letteratura e nella meditazione degli antichi scrittori.

Nel 1814 alla restaurazione dei troni spazzati via da Napoleone, anche Ferdinando III come gli altri principi italiani riprese la via del ritorno, accolto dai sudditi con non celata soddisfazione, dacchè essi non avevano mai avuta ragione di odiarlo, stante il mite suo governo precedente. E in tale occasione il principe non dimenticò di portare seco i volumi che aveva raccolto durante l'esilio, riunendoli a quelli che aveva lasciato a corte nel 1799. E così si trovò ad avere una libreria abbastanza copiosa, che ormai richiedeva un ordinamento e un custode. Per questo incarico egli si rivolse a Giovanbattista Niccolini, non senza meraviglia dei cortigiani, che conoscevano troppo bene i sentimenti dell'odiato giacobino e che perciò non avrebbero mai immaginato di vederlo accettare un posto, sia pure quello di bibliotecario, nella reggia. Ma il Niccolini, che accettando aveva mostrato di comprendere i propositi del sovrano, diretti ad evitare le intemperanze dei reazionari e a dare qualche soddisfazione ai vagheggiatori dei nuovi ideali politici, non rimase a lungo a capo della libreria granducale. Evidentemente il disagio che gli creava la corte, ancora in mano agli uomini della Santa Alleanza, lo fecero chiedere, dopo appena quattro mesi dalla nomina, le dimissioni dall'ufficio, col pretesto che tale incarico gli impediva di tenere utilmente il posto di professore all'Accademia delle Belle Arti, che Ferdinando III avevagli riconfermato in principio del 1815. Benchè a malincuore il sovrano accettò la rinunzia, sostituendogli Francesco Tassi, vicebibliotecario della Marucelliana.

Ma non bisogna credere che colla nomina di un bibliotecario il granduca avesse finito di disinteressarsi della propria libreria, chè fin quando visse il vero bibliotecario fu lui, come lasciavano liberamente

intendere le ripetute visite ch'egli vi faceva ogni giorno sia per esaminare gli ultimi libri pervenuti, sia per discutere dei nuovi acquisti da farsi, sia per guidare personalmente per le sale i personaggi più illustri che vi capitavano. Del resto era segno eloquente di tale suo proposito il fatto che regolava da sè l'amministrazione della biblioteca, curando direttamente i pagamenti ai librai.

L'opera di raccoglitore di Ferdinando III s'era fino allora limitata quasi del tutto ai libri a stampa, non avendo egli mai pensato nè a riunire colla libreria i codici palatini rimasti, come vedemmo, nella reggia, nè a farne acquisto di nuovi, e sarebbe continuata così, se improvvisamente non gli si fosse presentata l'occasione favorevole di rendersi acquirente della raccolta lasciata da Gaetano Poggiali, ricca di manoscritti antichi di alto pregio.

Gaetano Poggiali di Livorno è noto nella storia delle lettere nostre per la passione colla quale coltivò gli studi della patria lingua verso la fine del Settecento e sino alla morte, che avvenne nel 1814. La maggior parte della sua attività letteraria fu diretta sia alla pubblicazione di parecchi scrittori italiani antichi fra i meno noti, che egli faceva stampare presso il proprio socio Tommaso Masi nella città natale, valendosi per lo più dei manoscritti da lui posseduti, sia alla composizione e alla stampa dell'opera intitolata *Serie dei testi di lingua,* che fu il primo tentativo di bibliografia dei classici nostri.

La già non piccola raccolta in suo possesso si accrebbe notevolmente quando nel 1800 potette fare acquisto della libreria di casa Guadagni, che il Magliabechi fin dal Seicento ricordava come la più cospicua che esistesse presso famiglie private in Firenze, sia per copia sia per importanza di manoscritti.

Veramente due erano le famiglie dei Guadagni fornite di ricche librerie, che il Magliabechi ricorda in certi suoi appunti. Ma mentre una, quella che abitava nelle vicinanze della SS. Annunziata possedeva più libri a stampa che manoscritti, l'altra invece che aveva il proprio palazzo dietro il Duomo, accanto all'Opera di S. Maria del Fiore, componevasi quasi esclusivamente di manoscritti, ereditati in gran parte verso la fine del Cinquecento da Piero del Nero, di cui il senatore Alessandro Guadagni aveva sposato la sorella ed erede del patrimonio.

A Piero del Nero risaliva il nucleo principale dei codici della libreria Guadagni, il quale era costituito di antichi testi italiani. Egli li aveva raccolti per acquisto e per dono nel momento di più vivo fervo-

re per gli studi della nostra lingua, che coincide colla istituzione dell'Accademia della Crusca, avvenuta nel 1581. Di essa anzi Piero del Nero era stato uno dei primi membri e quello che più aveva cooperato colla propria raccolta manoscritta alla compilazione del Vocabolario e alla nuova edizione della *Divina Commedia,* stampata a cura della Crusca nel 1595. Si sa infatti che in quella occasione egli aveva fornito ben 14 codici danteschi per i necessari riscontri.

A questo importante nucleo di manoscritti italiani qualche cosa avevano aggiunto in progresso di tempo i discendenti del senatore Alessandro Guadagni e specialmente Alessandro il giovane e suo fratello Carlo, vissuti nella seconda metà del Seicento, eruditi ed amici del Magliabechi, il quale parla di essi con molta deferenza.

Decaduta e andata in rovina questa famiglia, tutti i beni della nobile casata insieme colle raccolte artistiche e bibliografiche verso la fine del Settecento passarono in altre mani. Per buona ventura i 195 preziosi manoscritti ond'era composta la libreria, non andarono dispersi, essendo stati acquistati nel 1800, come si disse, dal Poggiali, che li riunì alla propria libreria col pensiero di valersene per i suoi studi e per le nuove edizioni dei classici italiani, che stava preparando. Ma l'erudito livornese coltivava nel suo animo anche un altro disegno: quello cioè di comporre una particolareggiata descrizione e illustrazione della insigne raccolta da dare alle stampe. Ciò che purtroppo non avvenne per la morte che lo colse nel 1814.

La fine del Poggiali segnò anche il destino della ricca libreria da lui costituita. Il figlio Domenico infatti cercò subito di alienarla e due anni dopo, vale a dire nel 1816, trovò l'acquirente in Ferdinando III, che la pagò 92 mila lire toscane. Essa comprendeva oltre agli stampati circa 350 codici, ma alcuni, e non dei meno importanti, non vi erano già più e questo spiega forse la ragione per la quale insieme coi manoscritti non fu consegnato al granduca anche il catalogo della raccolta Guadagni, ch'era stato nel 1723 composto da Antonmaria Biscioni.

Comunque sia di ciò, i codici del Poggiali costituirono il nucleo principale della nuova Palatina manoscritta, alla quale furono aggiunti tutti quelli già riuniti nella reggia (circa 150) e gli altri comprati dal principe negli anni seguenti. Così si può dire che ben 800 furono i manoscritti messi insieme in soli dieci anni da Ferdinando III.

I codici provenienti da Piero del Nero, che ancora si riconoscono nella Palatina al suo ex-libris o per altri segni, sono più d'un centinaio e

quasi altrettanti sono quelli messi insieme dalla famiglia Guadagni. Altri 150 sono della libreria del Poggiali.

La raccolta acquistata dal granduca comprende per la maggior parte testi di lingua. Vi figurano ben 12 codici danteschi, dei quali più di metà risalgono al Dal Nero; molti sono i Petrarca e parecchi gli scritti minori del Boccaccio (*Teseide, Filostrato, Ninfale Fiesolano, Fiammetta, ecc.*); numerosi i trattati, le leggende e le vite di santi del Dugento e del Trecento (S. Francesco, Cavalca, Iacopone da Todi, Bono Giamboni, Bartolomeno da S. Concordio, Brunetto Latini, Feo Belcari, Iacopo Passavanti); copiosi sono i volgarizzamenti di classici e di padri della chiesa (Aristotele, Virgilio, Seneca, Valerio Massimo, Boezio, S. Gregorio Magno, S. Giovanni Grisostomo, Sant'Agostino, San Girolamo, San Tommaso, San Bernardo). Nè vi mancano i poemi cavallereschi, le raccolte di rime, i documenti storici e così via.

Taluni di questi manoscritti derivano da raccolte famose, come testimoniano i nomi dei possessori conservatici nelle guardie o scritti in capo ai volumi. Così i due Pal. 458 e 459 furono già di Giambattista di Ottaviano Doni (sec. XV); così gli altri due Pal. 467 e 504 appartennero a Piero di Domenico Boninsegni (sec. XV); così il Pal. 676 proviene da Guglielmo de' Pazzi (sec. XV) e il Pal. 699 da Giovanni Buondelmonti (sec. XVI).

Nella raccolta vi sono pure codici di pregio autografico. Tali il Pal. 620 di mano di Scipione Ammirato e il Pal. 692 scritto da Giuliano de' Ricci.

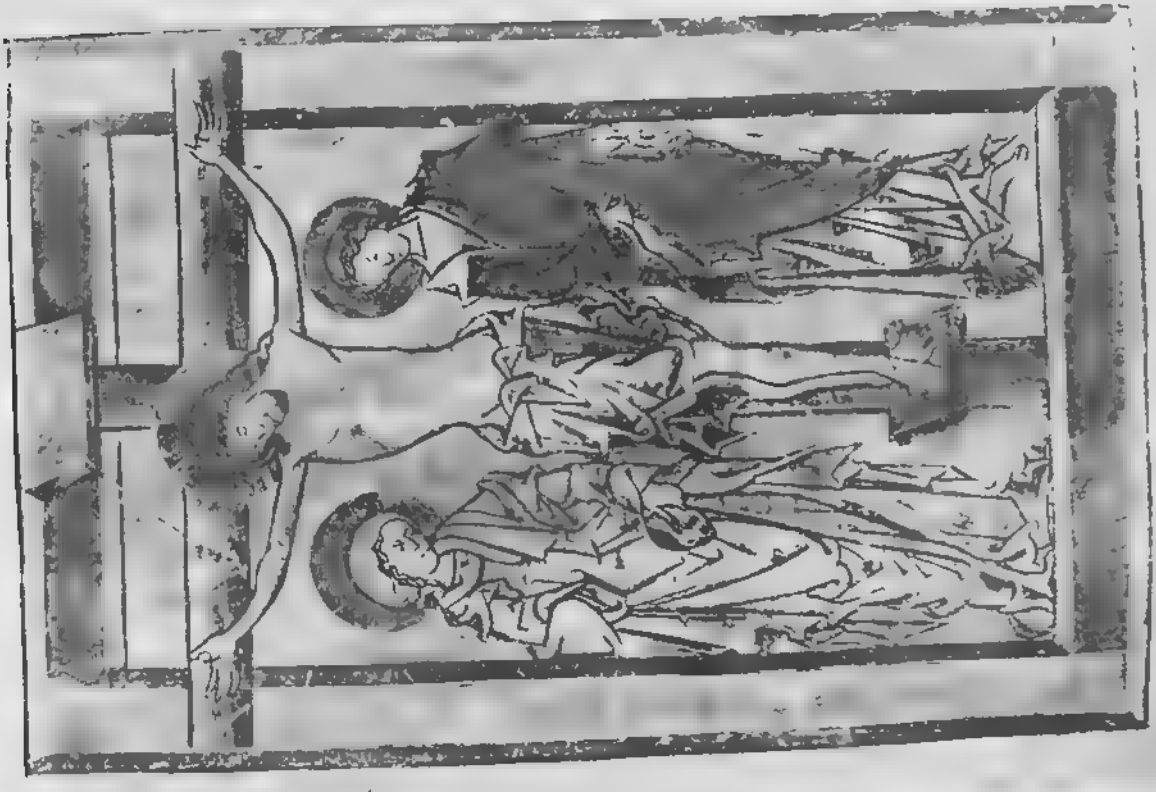
Hanno invece pregio artistico il Pal. 22, del secolo XV, contenente un trattato di S. Giovanni Grisostomo, la cui figura è effigiata in principio del codice; il Pal. 197 coi *Trionfi* del Petrarca, che ha in capo la figura del trionfo d'Amore su elegante fondo aureo (fig. 8); il Pal. 313 colla *Divina Commedia* decorata di vignette, del sec. XIV (fig.9 e 10); il Pal. 342, del secolo seguente col trattato della *Sfera* del Dati; il Pal. 418, del principio del Trecento, che contiene un ricco canzoniere, cosparso di minii (fig. 11); il Pal. 600 cogli *Ammaestramenti* di S. Concordio (fig. 12) e il Pal. 643 con alcuni trattati di Albertano da Brescia, volgarizzati, adorni di belle miniature, ambedue del sec. XIV; il Pal. 676, del Quattrocento, coll'opera di Seneca *Dei benefizi,* in volgare, con figure; il Pal. 689, dello stesso tempo, con una raccolta di sentenze da Plutarco, che è scritto da Gian Rinaldo Menni, copista degli Aragonesi, pure figurato (fig. 13).

Non so se provengano dal fondo Poggiali i codici palatini 192 (Petrarca) con eleganti miniature di scuola lombarda, 586 (Erbario provenzale), tutto figurato, 593 (Degli Arienti), con dedica ad Ercole I d'Este, decorato di un bel fregio marginale (fig. 14, 15, 16 e 17).

Un altro grande e importante acquisto fatto da Ferdinando III fu quello della raccolta di manoscritti galileiani, che era già stata di Vincenzo Viviani e che, salvata dalla dispersione e dalla distruzione dal sen. G. B. Nelli, venne dagli eredi di lui ceduta al granduca nel 1818. Questi riunì i manoscritti ad altri volumi dell'Accademia del Cimento, che già possedeva; altri ne acquistò in progresso di tempo, ch'erano già stati pure del Viviani, così da formare la collezione più vasta che esista delle opere e delle lettere del grande scienziato, non che di quelle dei suoi discepoli.

Colla morte di Ferdinando III, la Palatina non interruppe il proprio sviluppo, chè il successore Leopoldo II continuò a favorirla e accrescerla, nonostante lasciasse, a differenza del padre, l' amministrazione e la cura degli acquisti ai propri ministri, dai quali però esigeva di essere informato minutamente sia dell'andamento di essa, sia di ogni proposta che riflettesse nuove accessioni e spese di libri. Fino al 1826 era rimasto a capo della biblioteca Francesco Tassi, ma con quest'anno era passato ad altro ufficio, lasciandone la direzione a un uomo di grande esperienza bibliografica, vale a dire, a Giuseppe Molini, il noto editore e libraio fiorentino, che si era acquistato fama europea colle belle edizioni da lui date in luce e per la consumata conoscenza che aveva dei libri. Dotato di cultura svariatissima, conoscitore delle principali lingue d'Europa e al tempo stesso avveduto commerciante e dotato di scrupolosità a tutta prova, egli appariva la persona meglio indicata per dare alla biblioteca il suo maggior lustro e splendore.

Lasciata nelle mani del figlio la ragione commerciale della propria azienda, egli si dedicò con vera passione al nuovo còmpito, mantenendo per la biblioteca un'attivissima corrispondenza coi più noti librai stranieri, ch'erano suoi fornitori, intervenendo alle principali aste librarie che si tenevano a Londra e a Parigi, facendosi largamente sovvenzionare dalla cassa del granduca, per non lasciarsi sfuggire le occasioni più favorevoli per assicurarsi le maggiori rarità italiane. E come con Ferdinando III era stata curata nella biblioteca specialmente la parte classica e umanistica, così col Molini vi entrano le più splendide collezioni di viaggi e delle scienze naturali, senza che fosse interrotta la



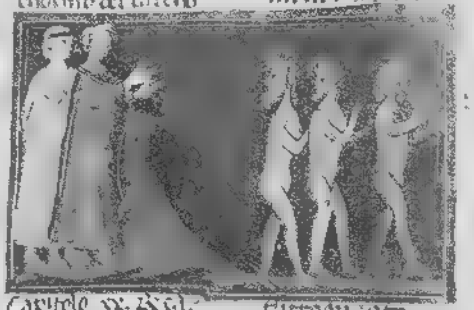


Fig 9 Dante Divina Commedia (c. 47)

Fig 10 - Dante Divina Commedia (c. 101)

Incomincia illibro degli ammaestramenti degli antichi
copósto & fatto & volgarizzato p fratre Bartolomeo
da san Concordio da pisa. de lordine de frati predicatori

Dunque sia exquirit sapiens. Ecclesiastici. 39.
Siccome dice Catullo oco
re lo stremo humano se
delli non è aiutato & reggiu
rato per le cose avenire
ciascuno tosto puote ma
dare dello proprio ingé
gno altamente sapiente ke
non sia contento di suo
senno. massimi dilettere
mente vicerchano l'altrui.
La qual cosa dimostrare
cinsegna la scripta dicendo
per la propria bocca ke dice. Su

pientiam antiquorum exqui
rit sapiens. Chome se a
pramente dicesse ke molto saviamente fa chi la sa
pientia degli antichi solli
citamente cerchia. Ora p ke
l'altre sapientia degli
antichi in uno piccolo li
bro non si potea tutta com
prendere almeno p par
te cioè alquanta lodo ámaestramenti auemo cuanto
diligentemente inquesti
operetta seccondo almodo &
la nostra possibilità. Et
precederemo in questo or
dine. Che noi porremo i
prima ghiamaestramenti
diritto alle cose che so
no da natura sicome sono
le naturali dispositioni
Appresso in terzo alle co
se ke sono da nostra opera
zione. sicome sono vitii
& virtudi. Appresso ver
remo intorno alle cose
che sono da fortuna
sicome prosperità & adversità
& simili cose. Onde in que
sto libro sono quattro ma
ran

Lopanno e delle nimi

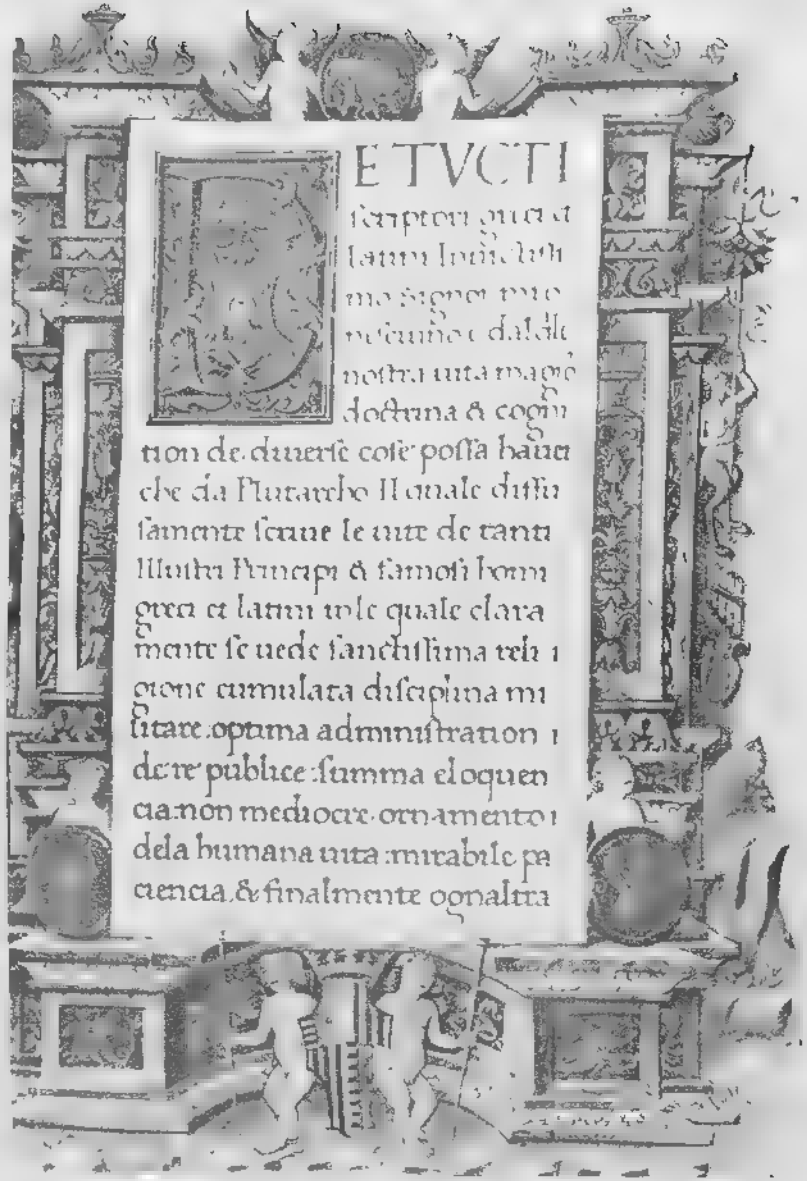


Fig. 13. — Sentenze di Plutarco (c. 2)

Fig. 14 — Petrarca, Trionfi (c. 1)

continuità degli acquisti dei grandi corpi di archeologia e di storia antica.

Lungo sarebbe anche solo enumerare i più notevoli acquisti fatti dal Molini durante gli anni che fu a capo della Palatina. Nel 1827 le assicura il meglio della libreria lasciata dal dott. Giuseppe Sarchiani, già accademico e segretario della Crusca, acquistando per 1500 lire 86 manoscritti antichi e moderni, tra i quali eravi una *Teseide* del Boccaccio del secolo XV, il Diario delle esperienze dell'Accademia del Cimento, 15 volumi di opere postillate da A. M. Salvini e 4 volumi di antiche rappresentazioni sacre.

L'anno dopo riporta da Parigi la rara edizione veneziana di Antonio da Tempo, *De rithmis vulgaribus* (1509) e quella del *De bello hispaniensi* di Jacopo Bracelli (c. 1475) e dal Libri fa acquisto di un Plutarco volgare (Aquila 1482) e di un Tacito del Cinquecento. Non pochi manoscritti entrano pure nel 1828 nella Palatina tra i quali un *Quadriregio*, un *Decamerone*, un *Breviario* miniato del 1404, un *Cento Novelle antichi* e un volume di lettere di Apostolo Zeno al Salvini e al Gori.

Nel 1829 alla vendita Hibbert di Londra il Molini si fa aggiudicare tra l'altro l'*Esopo* di Milano (1497), le *Rime* del Bellincioni pure di Milano (1493), il *Filostrato* del Boccaccio del 1499, il *Decamerone* del Giunta del 1516 e l' *Orlando Furioso* del 1532. E a proposito del *Filostrato*, per indurre il granduca ad acquistarlo, gli scriveva: « Libro di estrema rarità. Sarebbe pagato a buon prezzo se potesse ottenersi per 10 lire sterline. Il sig. March. Trivulzio lo pagò vari anni fa più del doppio presso il libraio Molini ». E dire che con tutte queste attestazioni il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* di Berlino dà il libro come inesistente!

Nel 1831 entra per suo mezzo nella Palatina il Breviario domenicano (1481), appartenuto a fra Girolamo Savonarola e dal medesimo postillato, e nel 1832 vengono acquistate cinque filze di miscellanee letterarie, composte da Francesco Redi e cento lettere autografe di diversi a Nicolò Machiavelli con qualche suo autografo.

Nuovi importanti acquisti seguono l'anno dopo, tra i quali un importante copialettere della Repubblica fiorentina di mano di Bartolomeo Scala (1479-1480), costato 60 zecchini e, per cambio con duplicati, due altri copialettere della Repubblica rispettivamente del 1389-1392 e del 1465-1474 insieme col manoscritto della *Vita Laurentii Medici* di Nicola Valori (sec. XV), pubblicata dal Mehus nel 1749, ap-

partenenti al cav. Vincenzo Peruzzi. Rari volumi manoscritti e a stampa acquista il Molini verso lo stesso tempo dal libraio Aiazzi : alcuni codici della Storia di Giovanni Villani e di quella di Goro Dati, l'edizione bolognese del *Quadriregio* (1494) e il *Giardino* di Marino Angionese (Napoli 1490). Inoltre sceglie dal catalogo della libreria di G. B. Zannoni, messa allora in vendita, quanto di meglio egli vi trova.

Se non che mentre le cose parevano avviate nella maniera più favorevole per la biblioteca, una dolorosa circostanza veniva a interrompere l'attività del Molini, dopo appena sette anni che vi era applicato. Nel 1833 aveva appena messo fuori per le stampe un breve saggio d'illustrazione dei codici palatini, col proposito di proseguire tale opera, se il tentativo avesse riscosso il pubblico favore, quando si vide costretto dal tracollo dell'azienda familiare a chiedere al granduca d'essere dispensato dalla carica, allo scopo di salvare quanto rimaneva del suo patrimonio insieme coll'onore e colla libertà dell'inesperto figliuolo. Le dimissioni, benchè a malincuore, furono accettate da Leopoldo II, il quale continuò tuttavia a valersi dell'opera del grande librario per arricchire la Palatina, specialmente nel 1843 quando venne messa all'asta a Parigi la raccolta Motteley, dove il Molini si prodigò per accontentare il proprio sovrano desideroso di completare la già copiosa raccolta di elzeviri della Palatina con i 162 mancanti, posti in vendita in quella occasione, raccogliendo alti elogi da Leopoldo II e dal bibliotecario Jacopo Gräberg da Hemsö e quando nel 1847 ebbe l'incarico dal granduca di partecipare alla famosa vendita Libri per assicurarsi parecchie edizioni italiane antiche di grande pregio, che mancavano nella sua biblioteca e, per le quali erano state messe a sua disposizione 6500 lire fiorentine. In questa ultima circostanza seppe cavarsela così bene, specialmente coll' acquisto del rarissimo *Decamerone* di Ripoli (c. 1480) e di alcune edizioni popolari fiorentine del Quattrocento, che fu da Leopoldo II premiato con una medaglia d'oro.

Il successore del Molini, incaricato di fungere da bibliotecario, fu tale Innocenzo Giampieri, che appena quattr'anni prima era entrato nella Palatina in qualità di copista. Mancando egli dell'ingegno e della preparazione bibliografica per continuarne l'opera, la biblioteca prese subito a decadere da quello splendore al quale l'avevano portata Ferdinando III prima e il Molini poi. Perchè coll'idea di rendersi benemerito dello Stato, lo Giampieri cominciò subito dal primo anno a risparmiare sul bilancio della biblioteca somme cospicue, inducendo in tal

modo l'amministrazione granducale a ridurre l'anno dopo da sessanta a quaranta mila l'annuo assegno che il Molini aveva ottenuto durante la sua direzione. E poichè anche sulla cifra ridotta di un terzo lo Giampieri aveva trovato la maniera di economizzare altre quattordici mila lire, così di altrettanto venne decurtato il bilancio della biblioteca, sicchè la somma rimasta non consentiva più neppure di pagare le continuazioni e i periodici in abbonamento.

Ma non si limitava lo Giampieri a queste belle dimostrazioni di brillante amministratore, chè con ragioni puerili sviava spesse anche le buone intenzioni del granduca, come avvenne nel 1838, quando le eredi del marchese Giuseppe Pucci gli proposero l'acquisto per tremila scudi dei cinquecento e più codici, ond'era ricca e famosa la libreria della nobile casata fiorentina e dei quali parecchi erano autografi di grandi scrittori del Trecento e del Quattrocento, numerosi gli esemplari miniati, non pochi i testi inediti.

Contrariamente al parere espresso da Gasparo Bencini, bibliotecario della Riccardiana, interpellato dal granduca sulla importanza e sul valore della raccolta, il nostro Giampieri sentenziò che appena una sessantina di tali manoscritti erano degni di entrare nella Palatina e, quanto al prezzo, disse che le pretese delle eredi, le quali asserivano di avere già ricevuta un'offerta pari alla somma richiesta, non meritavano di essere prese in considerazione, tanto erano esagerate. Dopo un simile responso, le trattative naturalmente vennero rotte, ma i codici migrarono subito all'estero, donde se si volle più tardi farli rientrare in patria, il governo italiano dovette sborsare alla famiglia di lord Ashburnam una somma più di dieci volte maggiore di quella voluta dalle eredi del marchese Pucci.

Del resto che lo Giampieri non fosse all'altezza del posto affidatogli lo dimostra anche l'episodio seguente. Il cav. Fabrizio Rilli Orsini di Poppi aveva lasciato morendo al granduca per la Palatina quattro manoscritti da scegliere fra i 200 da lui messi insieme specialmente con materiali usciti dai conventi del Casentino durante gli anni dell'incameramento dei beni religiosi. Gli esecutori testamentari offrivano un Dante, che per equivoco dicevano del 1319, una raccolta di epistole di Cicerone del 989, un volume di Decretali di Gregorio IX del 1235 e infine un Erodiano tradotto dal Poliziano e creduto da essi autografo. Lo Giampieri inviato nel giugno del 1840 dal granduca ad esaminare i manoscritti, che si trovavano a Poppi, scartò subito il Dante, rica-

mando le più stupide melensaggini su d'un evidente errore (il codice, ora nella Biblioteca di Poppi, è del principio del Quattrocento), scartò pure il Cicerone e l'Erodiano, accettando invece i Decretali di Gregorio IX (Pal. 7) e scegliendo al posto dei tre manoscritti rifiutati un San Gregorio, creduto di due secoli più antico (Pal. n. 8) e due Decretali dei secoli XIII e XIV di non grande valore (Pal. 157 e 158).

Nè la nomina di Jacopo Gräberg a bibliotecario effettivo, avvenuta nel 1841 valse a mutare il destino della biblioteca; chè fino al 1849, anno in cui morì, egli, vecchio qual era, lasciò quasi sempre fare al Giampieri quanto all'amministrazione, accontentandosi solo di firmare le lettere d'ufficio, di dare il proprio parere sui permessi richiesti dai lettori e di tenere la corrispondenza coi librai esteri, chè questo svedese, stato già buon geografo e etnografo, conosceva a meraviglia le lingue straniere.

Un così fatto indirizzo doveva riuscire fatale per l'incremento delle raccolte più pregevoli, alle quali non contribuirono che i pochi acquisti compiuti d'ordine del granduca a Parigi, dei quali si è già parlato e i pochi casi di doni fatti alla Palatina da Leopoldo II.

Così nel 1837 la biblioteca si arricchisce di quattro manoscritti parte autografi e parte con postille di mano di Vincenzo Viviani, inediti, provenienti dal matematico Pietro Feroni; così nel 1838 vi entrano alcune filze di documenti a penna sulla Maremma del secolo XVIII e un *Trattato sul modo di fare gli occhiali* di Alessandro Torricelli del secolo XVII; così nel 1839 il granduca acquista alcune memorie della famiglia Galigai Dori e 81 manoscritti di opere scientifiche dei fratelli Gregorio e Felice Fontana, professori di scienze matematiche e fisiche nella Università di Pavia.

La morte del bibliotecario Gräberg de Hemsö e la sua sostituzione nel 1850 con il napoletano avv. Francesco Palermo segna un periodo di maggiore attività per la Palatina.

Questi infatti intraprende subito la classazione per materie della suppellettile a stampa secondo certi suoi criteri, che si trovano esposti e applicati nella di lui opera: *Classazione dei libri a stampa della I. e R. Palatina in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano* (Firenze 1854), e inizia fino dal 1851 il catalogo dei manoscritti, che giunge solo al terzo volume, pubblicato nel 1868, in cui sono compresi 448 codici (*I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo*, Firenze 1852-1868), dove la materia è disposta se-

condo le sue vedute teoriche e resa spesso ingombra di inutile erudizione.

Ciò non ostante l'opera d'illustrazione dei codici da lui intrapresa è da considerarsi altrettanto meritoria quanto quella che spiegò per arricchire la Palatina di nuove raccolte rare e manoscritte, delle quali, a differenza del Giampieri, egli intendeva bene il valore. Così nel 1850 fa acquistare dal granduca la grande biblioteca manoscritta (189 tra volumi e filze) lasciata dal noto scienziato e bibliotecario Giovanni Targioni Tozzetti, che venne pagata al nipote Antonio Targioni ben 12.000 lire. Essa comprende con parecchi codici più antichi, varie opere d'illustrazione scientifica della Toscana del Targioni e parecchi volumi di memorie e di lettere autografe d'illustri suoi contemporanei, tra i quali Pier Antonio Micheli, valente botanico del principio del Settecento, già stato suo maestro.

Sorvolando ora su parecchi acquisti sporadici di manoscritti e di stampe pregevoli, come quelli conclusi dal Palermo coll'ab. Parigi e coll'ab. Lechi, e su vari doni del granduca, tra i quali accenno solo quelli del corale miniato, già di Stanislao Ricasoli, e d'un offiziolo della Madonna, elegantemente miniato, è da menzionarsi l'acquisto di parte della biblioteca Rinucciniana, comprendente parecchie filze di memorie e quello dei manoscritti Baldovinetti (258 tra codici e filze), del 1852, costati 11.500 lire, in seguito alla stima fattane dal Molini: raccolta quest'ultima di grande importanza, in quanto al nucleo originario di carattere essenzialmente storico, è congiunto il gruppo proveniente dalla famiglia Dati, cui appartenne Leonardo, autore del libro della *Sfera*, della quale si trovano qui due esemplari antichi. Tra le maggiori rarità della raccolta Baldovinetti trovasi un codice illustrato del *Giuoco degli scacchi* del De Cessolis (sec. XV), un salterio del secolo XIV e parecchi offizioli con minii.

Nello stesso anno si ha il memorabile ingresso nella Palatina degli autografi venduti da Alessandro e Pietro Gonnelli, comprendenti 17.130 fra lettere e documenti, dovuti a 9.158 persone; preziosa miniera per gli studi, chè al nucleo maggiore formato dai carteggi degli artisti e letterati della fine del Settecento e dei primi decennii del secolo passato (notevole il gruppo d'incisori, scultori e pittori che si raccoglie intorno alla figura del Morghen), va unita una lunga schiera di scrittori, poeti, scienziati e artisti italiani e stranieri più antichi, tra i quali s'incontrano nomi come quelli di Pietro Bembo, Cornelio Bentivoglio, Gianlorenzo Bernini, Giovanni Calvino, Baldassarre Castiglione, Ben-

Benvenuto Cellini, Gabriello Chiabrera, Giulio Clovio, Carlo Clusio, Bernardo Davanzati, G. B. Doni, Ben. Franklin, Veronica Gambara, Battista Guarini, Niccolò Machiavelli, Benedetto Marcello, Malpighi, Mirabeau, Montecuccoli, Montesquieu, Muratori, Newton, Richelieu, Segneri, Tassoni, Vasari, Pier Vettori, Pietro Verri, Vincenzo Viviani, Ant. Vallisnieri, Apostolo Zeno.

Ma il pregio maggiore della raccolta sta specialmente nel numero assai cospicuo di lettere di santi, di papi e cardinali, di re e principi che vi figurano. Mi basti ricordare fra i primi Caterina da Siena, Antonino arcivescovo di Firenze, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli; fra i pontefici, Leone X, Clemente VII, Paolo IV e Urbano VIII; fra i cardinali Mazarino, Baronio, Morone, Federico Borromeo, Alberoni, Scipione Borghese; mentre fra i re e principi figurano tutti o quasi quelli delle famiglie de' Medici, Savoja, Gonzaga, Farnese, Estense, per limitarmi alle case regnanti d'Italia.

Gli anni che corrono dal 1853 al 1859 segnano per la Palatina un nuovo periodo di rifiorimento. Gli acquisti di manoscritti e di opere rare si succedono con una frequenza insolita, nè mancano i doni a rendere anche più notevole l'incremento delle raccolte della biblioteca. Così nel 1853 per opera del Palermo vi entrano dodici filze di memorie, lettere e documenti dei secoli XVI e XVII appartenenti alla famiglia dello scultore Baccio Bandinelli; poi una serie di filze di lettere d'illustri personaggi insieme con alcuni codici, tra i quali un Livio volgarizzato del sec. XIV, già appartenuto alla famiglia Del Riccio: quindi l'anno dopo un gruppo di manoscritti e lettere, offerto in vendita dal dott. Alessandro Torri di Pisa, tra le quali ultime se ne trovano di Gioacchino Murat e Carolina d'Austria; poi una serie di 92 manoscritti di argomento genovese e arabi del conte Gräberg, donati al granduca dalla figlia adottiva Eleonora, che ebbe in cambio 100 zecchini; e poi ancora la collezione di 214 manoscritti e filze spettanti al patrimonio del marchese Vincenzo Capponi, acquistata per L. 3.500, importante per le memorie e i documenti di storia toscana che contiene, specialmente del Settecento, ma non senza qualche buon codice del secolo XV (Frezzi, *Quadriregio;* Cecco d'Ascoli, *L'Acerba;* Fonzio, *Epistolae;* Aristotele, *De Repubblica;* Antonino, *Operetta a ben vivere,* ecc.). A questi incrementi altri se ne aggiungono negli anni che seguono: nel 1858 Luigi de Sinner dona alla Palatina i suoi libri manoscritti, famosi per gli studi filologici di Giacomo Leopardi; e la vedova di Fran-

cesco del Furia offre alla Palatina 84 manoscritti lasciati dal defunto marito, che, fatte poche eccezioni, contengono sue scritture di filologia classica e orientale.

Ma l' acquisto che sembra coronare ad un tempo gli sforzi dell'avv. Palermo e lo slancio generoso di Leopoldo II è quello della raccolta offerta in vendita dal marchese Ferdinando Panciatichi alla Palatina per duemila scudi, il cui contratto fu approvato dal principe appena dodici giorni prima di partire per sempre dalla Toscana, vale a dire il 15 aprile 1859.

Questa raccolta, messa insieme nel secolo XVII da Lorenzo Panciatichi, è assai importante non solo per il numero dei manoscritti, la loro antichità (in maggioranza appartengono al secolo XIV e XV) e il loro carattere (sono specialmente in volgare e letterari), ma anche per la provenienza, chè in essa ci è conservato un nucleo di parecchie diecine di codici appartenuti a Baccio Valori, che vi scrisse sopra per lo più il suo ex-libris (*Bacii Valorii* κτημα). Pare che questi manoscritti non siano passati direttamente dalla famiglia dei Valori a quella dei Panciatici, ma attraverso quella dei Guicciardini, essendo parecchi di essi segnati oltre che col nome del Valori anche con quello del senatore Luigi Guicciardini.

Fra i 370 codici ond'è composta la serie Panciatichiana sono notevoli le raccolte di rime (num. 12, 24, 25, 31), di poesie musicali (26, 27), di laudi religiose (22 e 23), gli esemplari della *Divina Commedia* (1, 2, 3), i leggendari dei santi (38, 39, 40, 41, 42), le opere cavalleresche (33, 34, 36, 37), i volgarizzamenti dei classici latini e greci (56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63), le storie e cronache specialmente di Firenze (90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100).

Non vi sono però manoscritti che eccellano per ragioni artistiche.

Colla partenza da Firenze del Granduca Leopoldo II la biblioteca Palatina chiudeva il suo periodo di esistenza autonoma. Le collezioni che la costituivano rimanevano perciò o interrotte o concluse. Nel dicembre del 1861 un decreto del Governo italiano univa la biblioteca alla Magliabechiana e così di due se ne formava una sola, che otteneva il titolo di Nazionale. Atto Vannucci ne pigliava possesso in nome dello Stato.

La riunione della Palatina non significò soltanto per la Nazionale un notevole apporto di nuove opere manoscritte (3165 volumi) e a stam-

pa (86.761 volumi e 15.748 opuscoli), ma anche un nuovo titolo di vanto per l'importanza, il valore e la bellezza delle sue collezioni.

Dei manoscritti si è accennato qua e là seguendo lo sviluppo storico della Palatina e parlando delle sue accessioni più cospicue in tale campo. Con essi è da porre la serie dei portolani dei secoli XV e XVI, che sono una ventina (molto importanti i due *Planisferi terrestri* del 1400 e del 1447 e quelli del Texeira e del Visconti del secolo dopo), e la raccolta delle stampe originali del Quattrocento, assai famose, alle quali possono aggiungersi i *Tarocchi*, detti del Mantegna, che sono una serie di 50 tavole, e i 3 volumi delle incisioni del Dürer. Mi fermerò invece più a lungo a parlare dell'imponente numero d'incunabuli, che sono nella quasi totalità in volgare e rarissimi e di una bellezza singolare.

Come si è già accennato tanto il granduca Ferdinando III quanto il successore Leopoldo II ebbero di mira negli acquisti delle raccolte manoscritte e rare di non fare della Palatina un duplicato della Medicea-Laurenziana. Essi evitarono perciò ogni preferenza per i manoscritti latini e greci molto antichi e per quelli umanistici, limitandosi ai codici in volgare, anzi ai testi di lingua, così come nel campo delle edizioni antiche s'attennero al criterio di raccogliere le opere italiane più rare, specialmente degli autori fiorentini e toscani, cercando di assicurarsi i più singolari documenti di letteratura popolare, come leggende, sacre rappresentazioni e poemi cavallereschi.

Pertanto oltre alle prime edizioni degli autori più celebri del Trecento e del Quattrocento — vi è il Dante di Foligno del 1472, il Petrarca di Venezia del 1470, il *Decamerone* di Ripoli (c. 1480) e di Venezia del 1484, il *Dittamondo* del 1474, *La bella mano* del 1472, l'*Acerba* del 1478, la *Bibbia volgare* del Malermi del 1471, lo *Specchio di Croce* del Cavalca del 1475, *Il libro dell'agricoltura* del Crescenzi del 1478, le *Canzoni* del Cosmico del 1478, i *Fioretti* di S. Francesco del 1484, le *Laudi* di Leonardo Giustiniani del 1475, le *Laudi* di Jacopone da Todi del 1490, il *Tesoro* di Brunetto Latini del 1474, la *Geografia* del Berlinghieri del 1480, lo *Specchio di penitenza* di Jac. Passavanti del 1495, la *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni del 1476, la *Coniuratio pactiana* del Poliziano del 1478, la *Leggenda della B. Caterina da Siena* di Raimondo da Capua del 1477, la *Vita di Niccolò Piccinino* di Lorenzo Spirito del 1476, i *Consigli del peccatore* di Ant. da Vercelli del 1470, il *Confessionale* di S. Antonino del 1471, i *Sonetti e Canzone* del Boiardo del 1499, la *Confessione volgare* di S. Bernardino

del 1494 — si trovano fra gli 800 incunabuli all'incirca della Palatina le più antiche stampe de' volgarizzamenti dei classici (la *Retorica* di Cicerone del 1475, il Curzio Rufo del 1478, l'Esopo del 1479, il Giuseppe Flavio del 1493, il Giovenale del 1480, il Giustino del 1477, il Laerzio del 1480, il Livio del 1476 e quello del 1478, il Lucano del 1492, l'*Arte d'amare* d'Ovidio del 1494 e le *Metamorfosi* del 1497, il Plinio del 1476 e quella del 1481, il Plutarco del 1482, il Seneca del 1494, il Virgilio del 1476 coll'*Eneide* e del 1481 colla *Bucolica*), i più rari poemetti popolari, religiosi e di materia cavalleresca, che i nostri antenati c' invidiarono troppo sovente per esserne la lettura da loro così prediletta da esporli ad una rapida distruzione. Ecco le *Canzoni per andare in maschera*, stampate a Firenze circa il 1485, ecco la *Contenzione di Mona Costanza e Biagio*, pure fiorentina, ecco il poemetto *Uberto Filomena et Alba*, ecco la *Presa di Negroponte*, uno dei primi prodotti cenniniani (c. 1471), e il *Pianto di Negroponte*, ecco la *Storia di Merlino*, ecco *Altobello, libro delle battaglie delli Baroni di Francia* (1481) e il *Libro di Attila e Aspromonte* e *Guerrino detto il Meschino*, e la *Vita di Alessandro Magno* (1477), ecco la *Giostra di Giuliano* del Poliziano, ecco i *Fioretti dei Paladini*, ecco le *Canzonette* di Leonardo Giustiniano, ecco la *Novella del grasso legnaiuolo* di B. Davanzati e l'*Opera a conservarsi sano* in terza rime di Maestro Cibaldone, ecco vari *Lucidari*, quasi tutti volumetti senza note tipografiche, ma del Quattrocento.

E poi una interminabile schiera di libri di leggende di sante e di santi, sulle cui pagine ora brunite e un po' consunte dal tempo chi sa quante volte saranno scivolate inavvertitamente le lacrimucce delle fedeli nella commozione data dalla lettura dei martirii, cui eran liete di sottoporsi per amore di Cristo tante giovinette nei tempi delle persecuzioni. Ecco qui la *Storia della Regina Oliva*, e il poema di Gasparo Vesconte, *Di Paolo e Daria*, e i *Miracoli di S. Antonio da Padova*, e la *Storia di Sant'Eustachio* e quella di Marta e Maddalena, e quella di San Giovanni Battista e l'altra di San Maulerio (Ferrara 1489) e quella della *Morte corporale e naturale*, e la *Passione di Cristo* di Bernardo Pulci (1490), e il *Tesoro dei poveri* di Pietro Spano (1494), e il *Martino di San Sebastiano* del Sommariva (1480) e tant'altre leggende che sarebbe lungo ricordare.

Ma il pregio maggiore della raccolta quattrocentina sta nel numero delle edizioni con figure, specialmente fiorentine, ch'è imponente. Per-

chè a quelle ben note della *Divina Commedia* del 1481, del 1487, del 1491; del Petrarca del 1491-1492, 1494 e 1497; del *Monte Santo di Dio* (1477 e 1491), della *Bibbia* del 1490, delle operette di San Bonaventura (1492 e 1494), del Calandri (1491), del *Novellino* (1492), del *Polifilo* (1499), delle *Epistole* di S. Girolamo (1497), dell'*Agricoltura* del Crescenzi (1495), del Livio (1493), dell'Esopo (1479 e 1497), sono da aggiungere quelle dei vari *Fiori di virtù historiati*, del *Monte dell'orazione*, di svariate sacre rappresentazioni, delle operette del Savonarola, che qui sono in numero superbo.

Dopo questi accenni si può ben pensare che cosa ci riservino le raccolte del Cinquecento e dei secoli posteriori in fatto di rarità e di curiosità bibliografiche: a diecine e talvolta a centinaia si numerano le aldine, le giolitine, le giuntine; i libri dello Zoppino, del Torrentino, del Valgrisi, ecc., ecc.; le operette popolari, le leggende, le sacre rappresentazioni, le frottole, i poemetti cavallereschi, e via dicendo. Se si volesse citare anche solo i più pregevoli libri del genere, che fanno bella mostra di sè nella Palatina, si richiederebbero pagine e pagine.

Della raccolta di Elzeviri si è già parlato. Dessa si può dire completa. A loro volta tutte le belle edizioni dei classici latini del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, tanto italiani quanto inglesi, tedeschi e francesi, quasi non presentano lacune. Bodoni vi è rappresentato coi suoi più eleganti prodotti.

Ma quello che forma una delle maggiori ricchezze della Palatina è la copia veramente eccezionale delle opere riferentesi all'arte, all'archeologia e ai costumi, fornite di splendide illustrazioni e in formati grandi e grandissimi. Esse superano le 3000 e rappresentano quanto di più suntuoso ha prodotto la tipografia di tutti i paesi d'Europa; chè accanto alle *Antichità di Ercolano* di Napoli, troviamo la *Description de l'Egypte*, voluta da Napoleone I; accanto ai *Monument de Ninive* di P. E. Botta s'incontrano le *Antiquities of Mexico* di lord Kingsborough; accanto ai *Sepulcral Monuments in Great Britain* del Cough havvi l'*Iconographie romaine* di E. Q. Visconti e i *Denkmäler aus Aegypten und Nubia* del Lepsius, le *Vedute di Roma* del Piranesi, l'*Architettura antica* e gli *Edifizi di Roma antica* del Canina, gli *Altchristl. Denkmäler von Kostantinopel* del Salzenberg, le *Antiquités etrusques grecques et romaines*, il *Palazzo del Lussemburgo* del Rubens, *Le pitture di Masaccio* del Labruzzi, ecc.

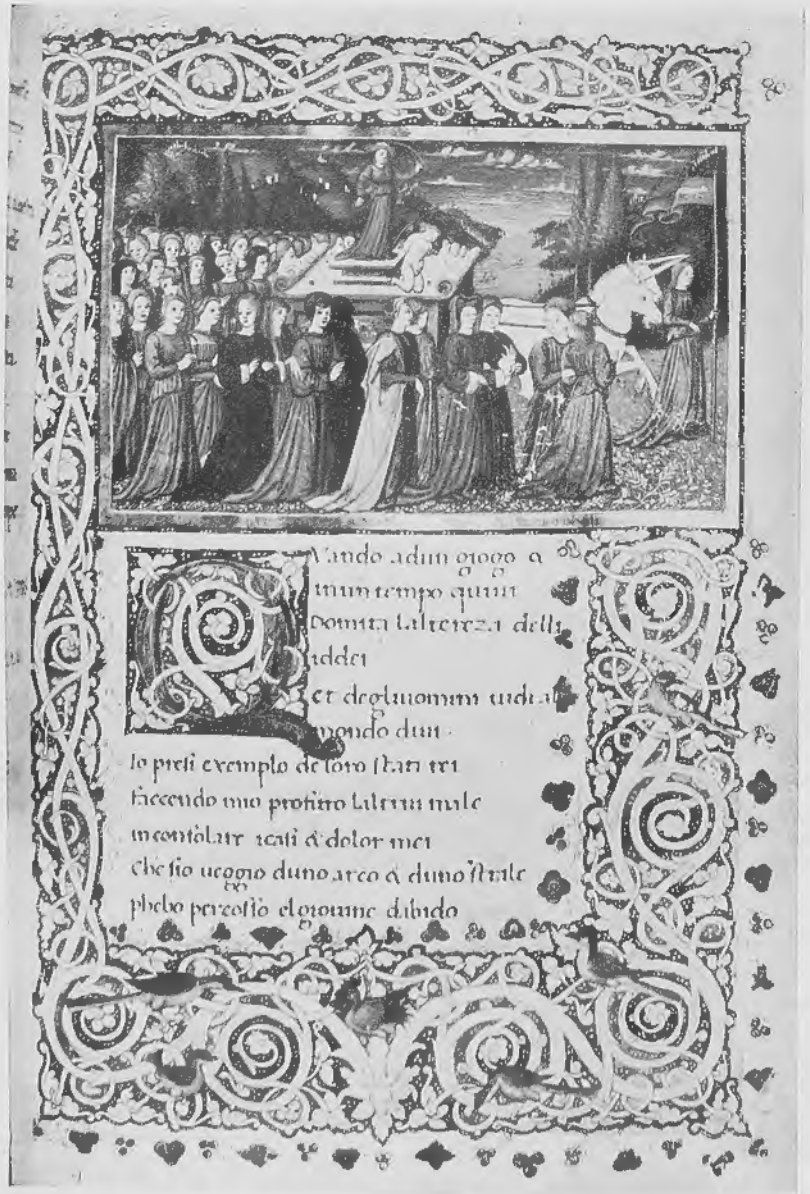


Fig. 15. — Petrarca: Trionfi, fr. 17[0]

Aloes · es en · este · al · ij · gr · e es fuste de fue de herba mor amiam · e aisi en cudia · et · c · elo · m · spreuas de aloes · s · ciceri epetic · e cabali · e es la xaĩe · uni ĩrota dolor de cap · e esforta le wa · ij · vista xc̃
Aluñ es metalli en este les gr̃ plus temprat que degun autre · Et es vena de terra · e conforta totz los membres del cors · e conserua sanẽ tut · et · c̃ ·
Aloes lignũ es en este · al · n · de gr̃ es albre ques troba en babilonia al fluu de paradis terrestre · c̃ · e es com al · E conforta lestomac · el cap · e la vista · et · c̃ ·
Argent viu es en · e hual · m · gr̃ e es vena de terra · Q̃ auertum penetratiua · e dissolutiua · et mundificatiua · de tot prusic e ronha · et · c̃ ·

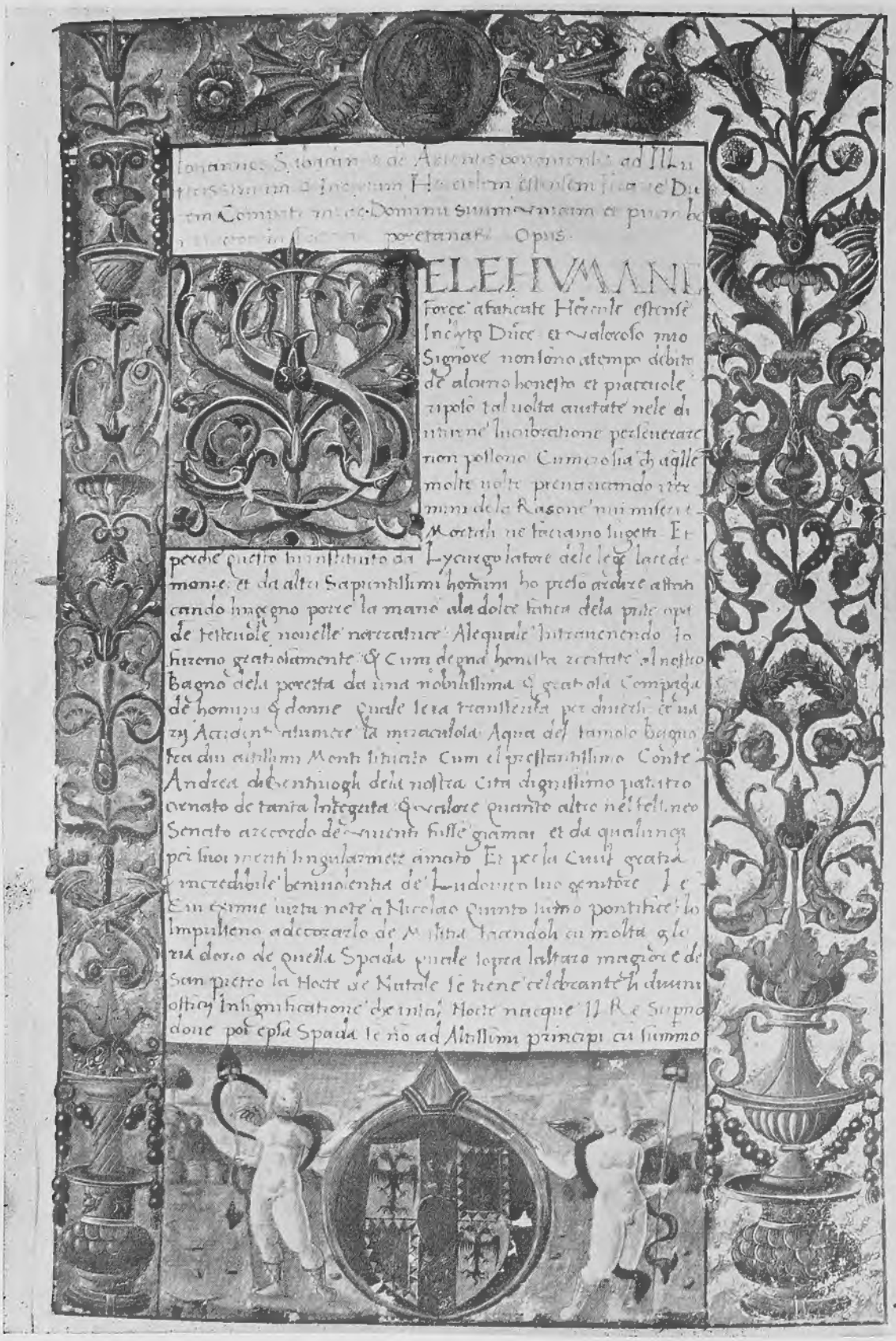


Fig. 17. — Arienti: Le Porrettane (c. 1ª).

Le grandi gallerie europee sono qui illustrate nei loro capolavori. Ecco qui la *Galerie du Palais royal* dell'abate de Fontenai, ecco quella della duchessa de Berry, quella di Dresda, quella Lichtenstein di Vienna, l'altra di Pitti e via dicendo.

Quasi 2000 poi sono le grandi descrizioni di viaggi, a cominciare delle più antiche dei De Bry a venire sino a quelle di Jean Hovel in Sicilia, a Malta e a Lipari, del Nodier nell'antica Francia, del Delaborde in Spagna, del Texier nell'Asia Minore, del Blouet nella Morea, del Debret nel Brasile, del Lyell nel Nord-America, del Meares in Cina, del Lyon nell'Africa settentrionale, del Rüppel in Abissinia, del Ross e Parry al Polo Artico, del Denon in Egitto, del Lichtenstein nel Sud-Africa, del Lindsay sulle coste africane, dell'Esconsura in Spagna, del Lory in Svizzera, del Tardieu in America e così via. Ma ciò che maggiormente colpisce è il numero stragrande delle più famose opere di storia naturale, ricche di magnifiche tavole a colori. Ecco l'*Hortus indicus et malabaricus* di van Rheede, van Draakenstein e Casearius, ecco le opere di Nicola Giuseppe Jacquin, *Icones plantarum rariorum* e l'*Hortus botanicus vindobonensis*, ecco i *Nova genera et species plantarum* del Poepping e la *Flora londinensis* del Curtis, ecco la *Fauna orcadensis* del Low e le *Icones* del Piccioli e *Les Liliacées* del Redouté, ecco la *Flora Monacensis* dello Schrank e le *Icones plantarum medicinalium* del Plenck, ecco la *Flora Napoletana* del Tenore e le opere botaniche del Lindley, ecco l'*Histoire des mollusques* del Perussac e quella dei pesci del Bloch; ecco l'*Histoire naturelle des oiseaux d'Afrique* del Levaillant e il *Rerum Naturalium Thesaurus* del Seba; ecco l'*Histoire des mammifères* del Geoffroy-Saint-Hilaire e del Cuvier, e la *British Fauna* del Turton e altri infiniti.

Ma questa singolare raccolta, veramente degna d'una reggia per copia di grandi opere costosissime, presenta un altro pregio che ne accresce d'assai il valore ed è il numero ingente di esemplari tirati in carta distinta o speciale e perfino in pergamena, corredati d'illustrazioni con prove avanti lettera e anche con disegni originali; è lo splendore delle rilegature, la maggior parte in bei marocchini rossi e verdi, brillanti di dorature e di fregi.

Molte di esse sono originarie, ossia di fattura inglese, tedesca e francese; ma parecchie sono pure italiane e spiccano quali documenti di quel genere romantico, che lasciò nel libro segni non scarsi di ele-

ganza e di venustà. Perciò si è voluto sempre evitare di menomarne la bellezza coll'appiccicarvi dei cartellini nei dorsi per le segnature.

Un complesso di tanta nobiltà e bellezza com'è la Palatina, meritava di essere reso meglio noto al pubblico nell'occasione che si compie uno degli eventi più importanti della vita della Biblioteca Nazionale Centrale, vale a dire il suo trasferimento nella nuova sede.

D. Fava